

ISPETTORIA
SALESIANA
«SAN ZENO»
Via A. Provolo, 16
37123 VERONA

SACERDOTE SALESIANO
**don ANNIBALE
BORTOLUZZI**



Cari confratelli, il 7 febbraio 1982 l'amatissimo sacerdote **don Annibale Bortoluzzi** terminava la sua vita terrena, tutta intessuta di lavoro e preghiera, per unirsi alla schiera dei grandi educatori di anime e dei maestri di spirito della Famiglia Salesiana. Aveva, da pochi giorni, compiuto i novantadue anni d'età, dei quali 72 consacrati dalla professione salesiana e 62 vissuti nel servizio presbiterale.

A un anno dalla morte, la memoria di questo autentico «patriarca salesiano» è più che mai viva e ne emerge con limpidezza la ricca personalità umana e spirituale. Infatti la testimonianza di coloro che l'hanno conosciuto e che sono stati da lui formati e guidati ci fa scoprire sempre più chiaramente che don Bortoluzzi è stato «una straordinaria figura di Salesiano», «uno degli artefici del solido edificio della Congregazione»; armonizzando mirabilmente le virtù umane con le caratteristiche della sua vocazione, egli è stato «un sacerdote dal cuore grande», «un vero maestro di salesianità»; si può dire che, con la sua presenza amabile e serena, fu nella nostra Famiglia un segno della presenza stessa del nostro Padre don Bosco.

Mentre, perciò, eleviamo l'umile ringraziamento al Signore per averci donato in don Annibale, padre ed amico, un modello di vita salesiana, sentiamo il dovere di esprimere con questo modesto ricordo la nostra riconoscenza verso di lui, tratteggiando le tappe più importanti della sua vita e alcune note della sua spiritualità, a maggior gloria di Dio e a nostra reciproca edificazione.

L'itinerario di vita

Proprio nel giorno che ricorda il *dies natalis* del nostro Fondatore, il 31 gennaio, nacque Annibale Bortoluzzi nel 1890 a Trento, la bella città alpina dove don Bosco nel 1887 – un anno prima della morte – aveva inviato i suoi Salesiani (MB. vol. XVII p. 583).

Dalla terra trentina e dai genitori Antonio e Margherita, persone dalla fede profonda, egli trasse il carattere tenace, fedele al dovere, forte nel sacrificio, e la solida pietà, che caratterizzeranno poi la sua vita di Salesiano.

Fanciullo di soli 11 anni, Annibale perdeva la mamma e veniva accolto nell'orfanotrofio salesiano «Crosina-Sartori» in Trento: qui, in un ambiente sereno e impegnato, egli frequentò le scuole elementari e medie e – sotto la guida di validi educatori, in particolare di don Alessandro Garbari – maturò la vocazione a stare con don Bosco, per dedicarsi totalmente al bene della gioventù.

Nel 1908 venne inviato all'aspirantato «Martinetto» in Torino e, dopo un anno, entrò nel noviziato di Foglizzo Canavese; il giudizio che lo accompagnava, espresso dal direttore, è conciso e significativo: «Mi pare il migliore per pietà e ingegno!». Il 15 settembre 1910, concludendo la prova del noviziato, emetteva la sua prima professione religiosa, nelle mani di don Michele Rua.

Seguirono tre anni di studio a Torino-Valsalice, che il giovane Salesiano coronò con la licenza magistrale e con la professione perpetua il 31 luglio 1913.

Iniziava per don Annibale l'esperienza di intenso lavoro, che riempirà tutta la sua vita salesiana: subito dopo la professione perpetua, infatti, egli venne destinato a Radna, in Slovenia, dove per un biennio compì il tirocinio pratico, prestando la sua opera nell'assistenza ai novizi, mentre nello stesso tempo attendeva allo studio della lingua polacca: fu questo un periodo pieno di sacrifici che temprarono il carattere e lo spirito del futuro educatore.

Seguirono gli anni degli studi teologici, compiuti a Oswiecim in Polonia, conclusi con l'ordinazione presbiterale il 15 giugno 1919.

Diventato sacerdote, don Annibale, che già si distingueva per le doti umane e spirituali, venne destinato al noviziato di Klecza Dolna, presso Wadowice (Polonia), dapprima come assistente e poi come catechista e «socio» del maestro: questi tempi dell'esperienza polacca egli ricorderà sempre con grande nostalgia, come tra i più belli della sua vita.

Nel 1923 veniva chiamato nuovamente a Radna come maestro dei novizi: vi rimase per sette anni fino al 1930 apprezzato per le sue capacità di guida spirituale e per il vivo senso salesiano.

Nel 1930 – dopo 17 anni di lavoro in Jugoslavia e in Polonia – i superiori richiamarono don Bortoluzzi in Italia: gli venne affidata ancora la responsabilità di maestro dei novizi a Villa Moglia di Chieri (1930-1933); successivamente venne chiamato ad esercitare il servizio di direttore prima nello studentato teologico di Castelnuovo Don Bosco (1933-34), quindi per un triennio nell'ospizio Sacro Cuore in Roma (1934-37).

Nel 1937 veniva nominato direttore della Casa di Monteortone (Padova), dove incominciava lo studentato di teologia, nel quale numerosi Salesiani sono stati formati per il ministero pastorale. A Monteortone don Annibale rimase fino al 1945, nei momenti non facili degli inizi e poi negli anni drammatici della guerra: forse proprio per le sofferenze portate in quel periodo insieme con la comunità dello studentato egli legò tanto il suo affetto a questa Casa, che considerava particolarmente «sua».

Nel 1945 l'obbedienza lo chiamava a dirigere lo studentato teologico di Bollengo. Ma subito, nel 1946, il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone gli affidava il compito di ispettore nella Ispettorìa di Olanda, che era stata costituita in quell'anno: in Olanda, rieletto ispettore successivamente per due volte, don Annibale resterà fino al 1962. Sono questi per lui gli anni del lavoro salesiano più intenso: anni dedicati alla cura delle comunità e alla formazione dei confratelli, pieni della preoccupazione per la crescita delle vocazioni (soprattutto delle vocazioni missionarie), intessuti di rapporti di amicizia incancellabili: quante volte don Annibale ricorderà questi anni e la sua «cara Olanda»!

Nel 1962, dopo tanto lavoro (aveva 72 anni!), don Annibale venne richiamato in Ita-

Uomo di Dio, portatore di serenità e gioia

Nella testimonianza del maestro di spirito e nell'intenso lavoro apostolico traspare chiaramente la *ricca sintesi di virtù umane e di doni spirituali* che caratterizza la personalità di don Annibale. Ci sembra, ancora, di poter dire di lui ciò che la Regola salesiana dice di don Bosco: «Fu profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, aperto alle realtà terrestri, e insieme profondamente uomo di Dio» (cfr Cost. 49).

Intelligente e aperto, don Bortoluzzi fu un uomo di cultura, desideroso di conoscere (oltre alle lingue dei Paesi in cui aveva lavorato – lo slavo, il polacco, il tedesco, l'olandese – negli ultimi anni si applicò ad apprendere la lingua russa, per allargare il campo delle sue conoscenze...), amante della musica, del teatro e di tutto ciò che poteva aiutarlo nel suo compito di educatore dei giovani.

Sulle doti umane si innestava la *profonda vita interiore*, che faceva di lui un uomo di spirito, capace di comunicare agli altri la dimensione soprannaturale della vita con la disinvoltura di chi vive quotidianamente immerso in essa. Era un uomo di intensa e assidua preghiera, fedele alle pratiche comunitarie e amante del colloquio personale con Dio, da cui attingeva luce e forza per la sua attività di apostolo ed educatore. Degli ultimi anni di vita attesta il suo direttore: «Fin quando le forze glielo hanno consentito, fu sempre presente alle pratiche comunitarie, partecipe alla concelebrazione con fede profonda, intervenendo ogni volta nella preghiera di intercessione con la sua voce robusta; amava tanto la nuova liturgia e i canti sacri».

Da questa sintesi di ricca umanità e di profonda spiritualità derivava quella *serenità*, che tutti ammiravamo in lui, e che fu un'altra splendida caratteristica di tutta l'esistenza di don Annibale. «Credo che in vita mia non mi sia mai adirato», ebbe egli stesso a confidare una volta a un confratello. E don J. Raaijmakers attesta: «Era un uomo equilibrato, sempre uguale, un uomo saggio, pio, accuratissimo: un esempio di tranquillità, di serenità, di puntualità».

Anche il direttore della Casa di Monteortone scrive: «Di lui ricordo particolarmente l'inalterabile serenità, frutto certo della sua totale disponibilità alla volontà di Dio. Era l'uomo dalle poche parole, ma tutto in lui faceva capire la gioia che provava a vivere nella comunità».

Aveva il dono della simpatia: con semplicità era pronto ad accogliere e ascoltare chiunque, soprattutto chi aveva bisogno del suo consiglio. Chi avvicinava don Annibale, aveva subito la sensazione di incontrare un uomo che esprimeva tutta la gioia di un progetto di vita realizzato in modo equilibrato e maturo.

Il dono della vecchiaia

Tutti questi doni don Annibale portò integri e pieni fino agli ultimi anni della sua lunga vita, anch'essi laboriosi e sereni come tutti gli altri, sì da offrirci un magnifico esempio di vecchiaia ricca di vitalità e di interessi che, se da una parte è stata certamente grazia del Signore, dall'altra rappresenta il frutto di una vita costruita tutta sulla fedeltà e sull'amore.

Fino all'ultima malattia, che lo condusse serenamente all'incontro con il Signore, don Bortoluzzi non cessò di essere nella comunità un salesiano attivo, circondato dall'affetto dei confratelli e capace di creare spirito di famiglia: nella preghiera, che divenne il suo pane quotidiano, nel ministero delle confessioni, esercitato sempre con sollecitudine, e nello studio, mai interrotto, seppe conservare fino in fondo l'entusiasmo della sua donazione, vissuta con cuore giovanile.

Degli ultimi tempi, passati a Monteortone, scrive ancora il direttore: «La sua qui a Monteortone è stata una presenza orante, silenziosa, discreta, serena e rasserenante. Sereno anche nella prova della malattia: ringraziava Dio di averlo condotto a un'età

Un superiore dal grande cuore

Dopo di aver sottolineato, in generale, l'autentico spirito salesiano di don Bortoluzzi e le sue capacità di maestro di spirito, è doveroso mettere in evidenza più specificamente le qualità che lo distinsero nell'esercizio delle responsabilità di animazione e di governo, che l'obbedienza gli affidò: maestro dei novizi, direttore di Case di formazione, ispettore.

Le nostre Costituzioni incominciano con un atto di umile e profonda gratitudine a Dio per aver suscitato – con l'intercessione di Maria – san Giovanni Bosco e per avergli dato un cuore di padre, capace di una dedizione totale. Ci sembra di poter ripetere l'atto di umile e profondo grazie a Dio perché, nel prolungare l'opera iniziata in don Bosco, ha suscitato per noi don Annibale e ha dato anche a lui un cuore di padre.

Molti confratelli, che lo ebbero superiore, attestano non solo la diligenza con cui svolgeva il suo compito (al riguardo possiamo ricordare di aver trovato tra le sue carte numerosissimi manoscritti contenenti schemi e appunti, redatti con estrema cura, di conferenze, omelie, buone notti, ecc.), ma soprattutto lo zelo con cui seguiva le opere e l'amore che portava ai confratelli, per i quali voleva essere padre e amico, come don Bosco.

La *paternità spirituale*: è proprio questa la qualità più bella di don Bortoluzzi sacerdote e superiore; possiamo dire che è il dono più grande che il Signore ci ha fatto attraverso di lui, e che ci viene lasciato in preziosa eredità.

Parlando di don Bosco, don Rinaldi scrive: «Il nostro Fondatore non è mai stato altro che padre, nel senso più nobile della parola... Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste... e che don Bosco ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti..., con totale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime e condurle al Signore» (ACS n. 56).

Ci sembra che queste parole di don Rinaldi descrivano bene anche la figura e la personalità di don Bortoluzzi, che ha voluto ricopiare veramente nella sua vita il cuore paterno di don Bosco.

Egli stesso, in occasione del sessantesimo di sacerdozio, parlando degli anni del suo servizio di superiore, mentre ringraziava il Signore per tanti benefici ricevuti, ebbe a dire che l'unica preoccupazione che aveva a cuore era «quella stessa di don Bosco: il dialogo con i confratelli, il lasciarli parlare, il comprenderli, l'amarli».

Lavorando in Paesi diversi e in condizioni spesso difficili, si sforzò sempre di inserirsi pienamente nella vita e nei problemi delle persone, che gli erano affidate, amando profondamente i luoghi in cui la Provvidenza lo chiamava a lavorare: ne sono segni i molti ricordi delle persone e dei luoghi che conservava con affetto sincero.

Il cuore paterno di don Annibale traspare mirabilmente dalla lettera, che egli scrisse lasciando l'Ispettorato di Olanda:

«Cari confratelli, è venuta l'ora del congedo... Ripensando al lungo periodo che ho passato in mezzo a voi, sento nel mio cuore un sentimento di gratitudine verso ciascuno di voi, carissimi, che mi avete circondato con tanta premura. Mi avete sempre manifestato sinceramente i problemi che avevate nei vostri cuori e in tal modo avete alleggerito notevolmente il mio non facile compito. Vi ringrazio, carissimi confratelli, per tutto ciò che avete fatto per me. Sarà per me un dovere ricordarvi nella celebrazione eucaristica, pregando il Signore di ricompensarvi con un dono incomparabile: la fedeltà alla vostra vocazione. Io chiedo perdono se qualche volta nel mio ardore sono stato causa di dolore per l'uno o per l'altro. Voi sapete che la mia unica intenzione è stata questa: prendere a cuore il vostro bene personale e quello dell'Ispettorato...».

lia; ma non era ancora tempo di riposo: continuò a svolgere il ministero di confessore nella Casa di Monteortone, poi a Verona-Saval, e infine ancora a Monteortone, finché glielo permisero le forze.

Tratti significativi della personalità

Questa descrizione delle tappe della vita di don Annibale resterebbe un'arida elencazione di attività, se non cogliessimo lo spirito che le animò profondamente.

Contemplando, infatti, alla luce della morte, la figura di don Annibale, noi scopriamo alcuni tratti caratteristici della sua personalità, che hanno costituito per lui la ragione dell'esistenza e che si traducono per noi in motivi di edificazione.

Una bella sintesi di queste note caratteristiche è stata tracciata dall'ispettore don Antonio Martinelli in un discorso pronunciato a Monteortone in occasione del sessantesimo di sacerdozio di don Bortoluzzi: questi viene presentato come «Sacerdote "sempre e dovunque" alla maniera di don Bosco, laborioso e disponibile, formatore di nuovi salesiani e sacerdoti, uomo del dialogo e dell'unità, portatore della Parola di Dio con la lingua degli uomini (poliglotta) e segno dell'universalità della Chiesa con il suo ministero svolto in diverse nazioni: Italia, Slovenia, Polonia, Olanda».

Salesiano fedele e maestro di vita salesiana

Introducendo questa lettera, si diceva che in don Annibale ammiriamo «una straordinaria figura di Salesiano»: in verità spiccava in lui la profonda comprensione della vocazione, vissuta con amore e fedeltà indiscussa a don Bosco e alla Congregazione, cui aveva gioiosamente consacrato se stesso, tutte le sue doti, le sue energie, il suo tempo.

Tale amore e fedeltà, che egli aveva appreso dall'esempio vivo di don Rua, di don Rinaldi e dei primi Salesiani, si manifestava palesamente nell'osservanza diligente della Regola, nell'obbedienza accolta sempre con totale disponibilità, e soprattutto in quell'entusiasmo per la vita salesiana, per cui trasmetteva ad altri – ai giovani specialmente – la ricchezza spirituale che portava dentro di sé.

Per questo don Bortoluzzi è stato per molti un *maestro riconosciuto di vita salesiana*: in lui, ancora giovane, infatti, i superiori scoprirono presto le doti del formatore salesiano e, dopo averlo messo alla scuola di validi maestri di spirito, gli affidarono grandi responsabilità per la crescita della Congregazione: come maestro dei novizi, direttore di studentato e quindi come confessore, egli accompagnò con la direzione spirituale la formazione di varie generazioni di confratelli.

La testimonianza più bella ci viene proprio da coloro che si sono formati alla scuola di don Annibale: «Era, la sua, un'educazione trasmessa con semplicità e amabilità, capace di comunicare – con la testimonianza della vita, oltre che con l'insegnamento – il genuino spirito di don Bosco».

È significativo ciò che il Vicario dell'Ispettorato di Olanda, don Jan Raaijmakers, comunicò durante i funerali circa la statura salesiana di don Annibale: «All'inizio di un'opera, anche di un'Ispettorato, molto – quasi tutto – dipende dagli uomini di governo: sono essi, infatti, che indicano la via da percorrere; sono essi che danno l'esempio; essi che offrono la visione panoramica del campo di lavoro salesiano.

Soprattutto la figura di don Bosco è molto importata per i Salesiani, agli inizi di un'opera: non basta però presentare la figura di don Bosco con i libri, ma si vogliono i fatti, si vuole la testimonianza della vita vissuta.

Così don Annibale tra noi ci ha fatto sperimentare don Bosco!

È rimasto tra noi per sedici anni: e sono stati sedici anni di esempio, di testimonianza, anni di un sacerdote amabile e amato, un superiore amato».

così avanzata; ma non era attaccato alla vita, anzi era desideroso di ricongiungersi con il Signore e con don Bosco in Paradiso».

Piace, a conclusione di queste note, riportare ancora una testimonianza, che in qualche modo riassume e completa i tratti più salienti della figura umana e spirituale di don Annibale.

Scrivo don Raimondo Loss, che fu suo direttore a Verona-Saval: «Ho conosciuto don Annibale negli anni 1971-76. Egli era da alcuni anni quiescente, apprezzato confessore e confratello prezioso per una serie di doti.

Prima fra tutte la calma serenatrice. Pur essendo anni di facili polemiche, soprattutto in ambienti di giovani confratelli, egli non si lasciò mai andare a denunce di abusi, a facili lamentele, ad atteggiamenti di ripulsa per i cambiamenti. Per me, che ero il primo responsabile, fu di grande aiuto, proprio perché non drammatizzò mai alcun fatto, per quanto deplorabile.

L'unico argomento sul quale si accendeva alquanto – ma sempre con grande misura – era il buon nome e l'onore della Congregazione, se mai sentiva qualcuno dei giovani confratelli a trinciare giudizi negativi.

Di grande semplicità e pietà, come anche di grande vigilanza intellettuale, esponeva nelle conversazioni i tesori della sua multiforme esperienza in vari incarichi e regioni diverse dell'Europa.

Ricordo che quando giunsero le nuove Costituzioni – era il febbraio 1972 – le lesse con sommo gusto e ne fu entusiasta. Del resto, anche a tarda età, manteneva intatto il gusto della vita e la meraviglia per i fatti e le cose.

Considerava la sua longevità come un fatto straordinario, un dono del quale era riconoscente, ma dal quale era anche distaccato. Forse proprio questo – insieme con la sua calma e serenità – è stato il motivo della sua stessa longevità».

L'ispettore di Olanda, don Nico Meijer, così conclude il suo ricordo di don Annibale, rivolgendosi ai confratelli dell'Ispettorato: «Carissimi, dobbiamo ringraziare Dio per tutto ciò che don Bortoluzzi ha realizzato in mezzo a noi con il proprio lavoro e ci ha dato con la propria personalità. Ma non possiamo limitarci a un pensiero di gratitudine per ciò che è dietro di noi. Questo ricordo deve essere anche fecondo per il futuro. Ci auguriamo di poter continuare a vivere nel suo spirito, che è lo spirito di don Bosco: con la sua stessa fede e la stessa fiducia in Dio, con la stessa volontà di lavoro, con la stessa serenità e ottimismo».

Cari confratelli, con don Bortoluzzi la Congregazione ha perso, qui sulla terra, uno degli anelli che la legava direttamente alla prima generazione e tradizione salesiana; ma, ne siamo certi, ha acquistato un nuovo amico e intercessore nel cielo.

Per questo la morte di don Annibale non è stata triste (come ci dice la Regola) e i funerali, svoltisi il 9 febbraio 1982 nel Santuario della Madonna della Salute in Monteortone, presenti numerosi confratelli (tra cui il vicario dell'ispettore di Olanda e due confratelli dell'Ispettorato di Ljubljana) sono stati un'intima celebrazione di famiglia, piena di riconoscenza e di speranza.

Don Annibale ci lascia una grande eredità: la testimonianza trasparente di una vita donata e vissuta con gioia nello spirito di don Bosco.

Egli ci saluta dal Paradiso e incoraggia la nostra fedeltà con le parole dell'Apostolo: «Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!» (Fil., 4,1).

Preghiamo con don Annibale, perché questo augurio si realizzi e il Signore renda salda e feconda la vocazione di noi tutti.

Sac. FRANCESCO MARACCANI
Ispettore